

Il dovere di ricordare

Prefazione di Donatella Alfonso

Eppur bisogna ardir, si intitola questo libro. Una frase dal testo originale di *Fischia il vento*, scritta da Felice Cascione, il comandante “Megu”, e corretta da sua madre Maria Bajardo, maestra di animo socialista e di fede antifascista incrollabile. È lei che corregge “Soffia” in “Fischia” il vento, nella prima strofa.

Eppure, se ci pensate, Maria la maestra non fa una correzione con la matita rossa e blu sui versi scritti dal figlio medico e partigiano. Maria amplia i concetti, allarga la realtà e la amplia. Perché si può ardir in un singolo momento, ma poi bisogna andare, portare quell’ardimento ancora e ancora più avanti. E in fondo, se il vento soffia lo senti tutto intorno, ma se fischia ti entra nelle orecchie e nel cuore, e quello non ti lascia più.

Questo per dire che non si sceglie mai un titolo a caso. E nell’“ardir” di Giorgio Pagano, c’è sottotraccia quella voglia di “andar”, ma portando sempre con sé la propria storia. Non è un caso che questo libro abbia iniziato la sua strada, sotto il profilo delle parole e non certo dell’idea, lontano dalle terre dove sono accaduti i fatti narrati e dove hanno vissuto i protagonisti, donne e uomini, nei venti mesi della lotta di Liberazione. L’autore ha vissuto profondamente la politica e l’amministrazione, poi ha costruito – e non ha finito di farlo – la sua nuova stagione in solidarietà con altri luoghi e altre persone. Luoghi e persone che sperimentano quello stesso bisogno di libertà che hanno vissuto settant’anni fa i protagonisti della Resistenza.

La memoria di quell’ardir e di quell’andar ha anche dei risvolti non facili, e Pagano non si tira indietro dall’andare a dispiegarli. Come nel caso della storia di “Facio”. Combattente

eroico, poi fucilato quasi come traditore: ma la storia ha ridato a Dante Castellucci il suo giusto posto. E allora, la memoria non è neutra, non può esserlo. Può invece essere il mezzo con il quale la concitazione della cronaca si acquieta e lascia indietro quelle scorie che nascondevano la verità.

Nella storia della Resistenza spezzina si incrociano, forse più che altrove, voci che parlano lingue diverse. Rudolf Jacobs, il tedesco che si fece partigiano; e le voci sussurranti, urlanti, piangenti di chi riuscì a salire sulla nave “Exodus” per lasciare dietro di sé l’incubo dei lager, portando sotto i vestiti solo il ricordo di famiglie quasi completamente scomparse, di case distrutte, ma anche la voglia di ricominciare. La memoria di queste voci è finalmente accolta e amplificata. Perché ricordare è un dovere, ma è anche un impegno che non è semplice onorare.

Se c’è qualcosa che ha fatto male alla Resistenza è stata la consuetudine alla retorica. Forse – il dubbio non è poi peregrino – serviva anche per togliere peso al valore della lotta partigiana come movimento politico, perché ammettere che ci fosse un movimento organizzato, autonomo, che avrebbe dato vita ai partiti della Costituente, poteva togliere almeno il lustro all’importanza degli alleati angloamericani come liberatori. E allora, per qualche decennio centrale del secondo Novecento, la Resistenza è stata non ricordata, ma celebrata. Mettendo l’accento sul sacrificio e sugli eroi: parlando di singoli, insomma. E invece no, non erano singoli, era un movimento di popolo. Con idee politiche, almeno in buona parte. Che la politica la stavano imparando, che l’avrebbero messa in campo (e in tanti lo hanno fatto) quando, come scrive Giovanni Pesce, fondatore dei GAP, sarebbero cessati gli spari.

Questo congelamento della lotta di Liberazione in un’icona di foto sbiadite e lapidi dalle parole altisonanti, ha allontanato molti dei più giovani dal praticare una memoria di qualcosa che non riuscivano a capire. La storiografia, più recentemente, ha ri-

preso in mano il periodo della lotta partigiana come un insieme di fatti concatenati politicamente; ma anche e soprattutto come la testimonianza di scelte di vita di tanti giovani. Sì, giovani, ragazzi. E ragazze, che non erano obbligate a scegliere e l'hanno fatto.

E settant'anni dopo quei ragazzi e quelle ragazze, grazie a questi libri e a chi ha voluto scriverli, si sono ripresentati, folla silenziosa del ricordo, a chiedere di riprendere il loro posto. Di combattenti, di cittadini di un'Italia che non hanno visto. Di essere persone e non solo nomi.

Una delle donne protagoniste di questo libro, Vandina Bianchi, rappresenta per me una delle persone più profonde e belle che mi sia capitato di incontrare. Ti guardava con occhi da ragazza, Vandina. Aveva il ritratto di Che Guevara su una parete della sua casa, e ne era orgogliosa. Sapeva da che parte stare, lei, lo aveva sempre saputo. Lei la memoria la praticava tutti i giorni e ha insegnato a tanti a fare lo stesso.

Eppur bisogna ardir, e settant'anni dopo non sempre è facile, o accattivante farlo. Ma ricordare è già ardire, uscendo dalle consuetudini e dal conformismo. Perché poi, bisogna andare.